In 5 disarmano una pattuglia della Polstrada

NAPOLI — Poco dopo le 19 di ieri una pattuglia della Polizia stradale in servizio sulla strada statale 265, nei pressi del bivio che porta a Maddaloni, a poca distanza dall'uscita di Caserta sud dell'autostrada Roma-Napoli è stata assalita da un commando composto da cinque uomini. I due uomini della Polstrada sono stati costretti a scendere dall'auto e a stendersi per terra. I cinque hanno poi prelevato tutte le armi di cui i due agenti erano in possesso (pistole, una mitraglietta, alcune munizioni) e per evitare che l'allarme potesse scattare immediatamente dopo la loro fuga hanno anche distrutto la radio di bordo dell'auto.

Portata a termine la loro impresa i cinque sono rapidamente saliti nell'auto da cui erano scesi poco prima e si sono dileguati nel buio. L'auto di cui si sono serviti, una 131 Fiat, è stata poi ritrovata poco dopo nei pressi di Marcianise.

Sono stati istituiti posti di blocco nell'intera zona, ma per ora senza esito. I risultati però al momento sono scarsi. Resta la 131 su cui indagare ed il fatto che uno dei cinque avrebbe, nel corso dell'azione, gridato agli agenti di essere un terrorista.

Quanto questo sia vero resta tutto da verificare. Certo è che sul fatto sta indagando anche la Digos. Non è da escludere che un commando di terroristi abbia deciso di disarmare la pattuglia per rifornirsi di armi.

Manovre NATO nella RFT: undici uccisi

BONN — Le manovre autunnali «Carbine Fortress», alle quali hanno partecipato, nel centro della Repubblica federale tedesca, circa 70.000 uomini di sette paesi della NATO, hanno causato la morte di undici persone, tra cui cinque civili, e il ferimento di un altro centinaio, secondo le cifre rese note dall'esercito americano. La nazionalità delle persone uccise non è stata resa nota.

«Gli incidenti sono il prezzo da pagare per avere soldati migliori» ha affermato un portavoce dell'esercito americano al termine delle esercitazioni, durate dieci giorni, dal 13 al 23 settembre

Le manovre, che hanno provocato circa 500 incidenti, hanno causato danni materiali di 13,5 milioni di marchi (circa 7,5 miliardi di lire). Soprattutto i raccolti sono stati danneggiati dalle operazioni militari.

Nei giorni scorsi non erano mancate le proteste ed i vari incidenti ai civili erano stati piu volte segnalati. Ma invano, poiché le autorità militari avevano evitato di replicare.

Inondazione in India per il monsone: oltre 20 milioni senza casa

NUOVA DELHI — Più di mille morti e oltre 20 milioni di senzatetto nell'India nord-orientale rappresentano il bilancio provvisorio del monsone più violento registrato da un secolo in qua nel sub-continente. Queste le prime notizie raccolte a Nuova Delhi, dove sono giunte in modo alquanto frammentario. Un altro dato impressionante, che dà la misura della catastrofe abbattutasi sull'India, è quello che stima in ben 150 milioni (su oltre 700 milioni di abitanti) gli indiani colpiti dalle inondazioni. Le regioni colpite sono quelle di Uttar Pradesh, Bihar, Orissa e Assam, nella zona nord orientale. Tutte le comunicazioni via terra sono tuttora interrotte. L'esercito indiano è intervenuto in forze, con imbarcazioni ed elicotteri, per «salvare» gruppi di abitanti di villaggi rifugiatisi su alture circondate dalle acque. Tonnellate di viveri sono stati lanciati con paracadute sulle regioni isolate.

Purtroppo quando scende il livello delle acque sale quello delle epidemie. Nell'Uttar Pradesh, nel quale vi sono oltre venti città con un milione di abitanti, sono già stati registrati ufficialmente oltre 41 mila casi di «febbre virale» di cui non si conosce il tipo di virus. Ogni anno, in questo stesso periodo — quello del monsone umido estivo, che soffia da sud-ovest verso nord-est — le medesime regioni dell'India settentrionale, attraversate da fiumi e torrenti provenienti in parte dall'Himalaya, sono soggette ad inondazioni. Anche se può sembrare un paradosso, il monsone è un flagello atteso dagli abitanti perché più è forte, più abbondanti saranno i raccolti futuri e quindi minore la fame.

Donne e bambini attendono soccorsi in improvvisati rifugi sugli alberi. È questa l'immagine recente di una delle tante inondazioni che colpiscono regolarmente l'India

Mafia, criminalità, droga. Le iniziative di lotta del PCI

ROMA — Nella sede della Direzione del PCI si è riunito il 22 settembre il gruppo nazionale di lavoro sulla mafia e la criminalità organizzata per definire un piano di attività ed iniziative del Partito nell'attuale fase che vede l'inasprirsi dell'attacco e della ferocia delle bande. Basta pensare all'offensiva della camorra in Campania e all'aumento degli assassinii mafiosi culminati con la barbara strage del 3 settembre, quando a Palermo sono stati trucidati il prefetto Dalla Chiesa, la moglie Emanuela e l'unico agente che li scortava.

La discussione, introdotta dal compagno Martorelli e conclusa dal compagno Pecchioli, in particolare ha riguardato: 1) le questioni relative ad una corretta e puntuale applicazione della nuova legge antimafia sia in rapporto all'organizzazione giudiziaria, sia in rapporto alla professionalità ed efficienza delle forze di polizia; 2) una nuova e diversa presenza dello Stato nel suo complesso nelle regioni del Mezzogiorno, ove l'azione e i comportamenti statali devono qualificarsi nel migliore dei modi; 3) il risanamento e qualificazione delle istituzioni democratiche nelle predette regioni; 4) il rilancio dei temi autonomistici nel quadro di un diverso rapporto Stato-Mezzogiorno; 5) la correzione e la diversa gestione degli strumenti dell'intervento pubblico.

Il gruppo di lavoro ha approvato un programma di mobilitazione popolare contro la mafia e la criminalità organizzata e di iniziative (scuola, comunicazioni di massa, Enti locali, cultura ecc.) nel rapporto con le categorie sociali interessate e con le forze politiche democratiche, in particolare il PSI. Infine il gruppo ha stabilito un piano di iniziative sul problema della droga tra le quali una manifestazione nazionale da tenere a Verona.

Cambiano ufficio Gentile, Vella e Marino

Il CSM ha deciso: trasferimento per il giudice della strage di Bologna

ROMA — Il giudice Aldo Gentile non e più il titolare dell'inchiesta sulla strage di Bologna: il Consiglio superiore della Magistratura, dopo una seduta fiume durata fino a tarda notte, ha infatti deciso praticamente all'unanimità (30 voti a favore e 2 astenuti) il suo trasferimento d'ufficio. All'unanimità il Consiglio ha anche deciso il trasferimento di sede giudiziaria per il consigliere istruttore Angelo Vella (anche questa all'unanimità) e il trasferimento d'ufficio per il procuratore Guido Marino: quest'ultima decisione è stata la più sofferta (18 voti a favore, 13 contrari, un astenuto). Infine, per lo stesso Aldo Gentile, si è deciso di inviare gli atti dell'indagine del CSM al ministro e al PG della Cassazione per un'eventuale azione disciplinare. Il senso di queste decisioni è piuttosto chiaro: il Consiglio ha ribadito in pieno la sua linea di rigore, espressa già prima dell'estate all'inizio dell'indagine e della procedura, che tendeva a ristabilire il prestigio dell'ordine giudiziario nella sede bolognese percorsa, proprio nel caso di un'inchiesta delicatissima come quella sulla strage, da polemiche, beghe personali, ripicche, contrasti insanabili tra Procura e Ufficio istruzione.

Come si ricorderà il CSM si era occupato anche dell'ex procuratore capo di Bologna Ugo Sisti (attuale direttore degli istituti di pena del ministero) e del PM Luigi Persico. Per il primo ha avanzato denuncia disciplinare al ministro, il secondo ha bloccato sul nascere la procedura di trasferimento avanzando personalmente richiesta per un cambio di sede.

Il dibattito, particolarmente lungo, è stato a tratti difficile e piuttosto differenziato soprattutto nel caso di Guido Marino. Si è registrata, tuttavia, una sostanziale unità sull'obiettivo di fondo che era il ristabilimento di un clima di lavoro fattivo. E, giustamente, non è valso l'argomento di chi non voleva prendere provvedimenti sul giudice Gentile dopo gli ultimissimi sviluppi dell'inchiesta (i cinque mandati di cattura, la pista P2-Delle Chiaie).

L'indagine del CSM era partita nel maggio scorso, proprio in seguito a un esposto dello stesso procuratore Marino. Il magistrato denunciava il clima insostenibile in cui si trovavano a lavorare giudici a vario titolo coinvolti nell'inchiesta sulla strage. Le indagini erano, oltretutto, a zero, e rimaneva in piedi una pista (quella di Mambro, Fioravanti, Calore) che tuttavia godeva di scarso credito presso lo stesso Ufficio istruzione (Gentile). L'indagine del CSM ha avuto sbocchi pressochè obbligati: l'inchiesta sulla strage era infatti l'esempio di come «non» si fa giustizia. Naturalmente il CSM non ha mai espresso giudizi sul merito dell'inchiesta, dato che non può farlo. La decisione di avviare la procedura di trasferimento non fu facile, come non lo è stata ieri. Alcuni «casi» però vennero alla luce: ad esempio il comportamento di Ugo Sisti (l'allora procuratore capo che due giorni dopo lo scoppio della bomba se ne andò in ferie) per cui il CSM ha inviato gli atti ai titolari dell'azione disciplinare. Va ricordato che il ministro e il PG della Cassazione non hanno mai risposto alla richiesta del CSM. Ieri i tre consiglieri laici del PCI Luberti, Assanti, Galasso hanno nuovamente invitato l'ufficio di presidenza del CSM a sollecitare il ministro per una definizione del «caso» Sisti. Il CSM ha anche nominato Giuseppe Mirabelli, primo presidente della Cassazione al posto del dott. Mario Berri che ha raggiunto i limiti di età.

NOCERA INFERIORE - L'assessore socialista assassinato

La Questura dispone solo di due volanti e di 26 agenti

I giudici di Salerno denunciano: «Il governo ci ha lasciato soli»

Una provincia tra le più «calde» d'Italia ma lasciata completamente sguarnita - Le tante promesse del passato Tre posti vacanti nell'organico di Palazzo di Giustizia congelati da anni - Strapotere della camorra

Dal nostro inviato

SALERNO — «In questi due anni per l'attacco coordinato del terrorismo e della camorra sono accaduti a Salerno e in tutta la Campania fatti gravissimi di fronte ai quali il governo non è intervenuto in alcuna maniera. Voi giornalisti chiedete cosa sia stato fatto per arginare l'attacco portato allo Stato: bene, in tutta lealtà devo affermare che non è stato fatto nulla e che non ci risulta vi siano in programma, per il presente e per il futuro, iniziative di alcun genere». L'accusa, lanciata al governo con determinata chiarezza, è pesante. Ma i giudici di Salerno — attraverso la voce del presidente della sezione provinciale dell'Associazione magistrati, Boccassini — la avanzano senza più timore, ritenendo che sia venuto il momento di mettere le carte in tavola. E loro, allora, ieri lo hanno fatto: con documenti e denunce estremamente inquietanti resi noti nel corso di una conferenza stampa-dibattito alla quale è intervenuto il presidente nazionale dell'Associazione, Adolfo Beria d'Argentine.

Il quadro tracciato è quello di una provincia tra le più «calde» d'Italia ma lasciata sola e sguarnita di forze da un governo che da queste parti non si è mai spinto al di là delle promesse: «Il ministro di Grazia e Giustizia e quello dell'Interno — ha denunciato, per esempio, il procuratore Claudio Tringali — dopo l'agguato al giudice Lamberti promisero un rafforzamento degli organici della Procura della Repubblica e della Questura. Ora dobbiamo denunciare il fatto che si trattava di promesse fasulle, visto che nulla è cambiato. Un esempio? L'altro giorno ho domandato a un commissario di polizia quante "volanti" fossero attualmente a disposizione in Questura. Mi vergogno quasi a dirlo — ha risposto —: due, solo due, come da anni, ormai. E gli agenti a disposizione della Questura sono 26 — ha insistito Trigali. — Pensate, invece, che a Olbia, per vigilare sulla tranquillità di chi va in vacanza in Costa Smeralda, vi sono a disposizione più di 70 agenti».

E quel che accade al Palazzo di Giustizia non è meno allarmante: tre posti vacanti in organico e congelati da anni, la necessità dell'istituzione di una Corte d'Appello autonoma (anche questa è un'antica promessa di ministri e sottosegretari), 12 mila cause di lavoro — per fare un esempio — che dovrebbero essere affrontate e risolte da appena due giudici. «Avanti così — ha detto Massimo Amodio, pretore nell'infuocata Nocera — non è più possibile andare».

Beria d'Argentine ha cercato di gettare in qualche modo acqua sul fuoco di una polemica resa rovente dagli ultimi avvenimenti, ma ha però concordato sui ritardi gravi accumulati dal governo in questa provincia e nella intera Campania: «Non si sono mobilitate — ha detto — le forze per far fronte ai pericoli imminenti. Il fatto è che è mancata per anni una "cultura" dei problemi organizzativi. Noi magistrati, in un convegno tenuto anni fa, ponemmo proprio questo problema: devo dire che queste questioni si è iniziato ad affrontarle solo dopo la morte di tanti e valorosi servitori dello Stato». Beria d'Argentine ha poi denunciato i rischi di paralisi per la macchina della giustizia nell'intero paese: «Mancano 800 magistrati nell'organico nazionale. L'80 per cento dei reati commessi in Italia non viene né identificato né punito».

A Salerno, molti magistrati giurano di non poter più reggere a lungo in una situazione che definiscono di abbandono ed isolamento.

Forse qui e in tutta la Campania il pericolo più grave viene oggi proprio dallo strapotere della camorra. I giudici lo hanno ricordato con chiarezza denunciando, poi, come proprio dal maledetto intreccio col sistema di potere le bande organizzate traggano forza e protezioni. Il caso dell'assessore socialista di Nocera — fratello di un «boss» della banda Cutolo e ucciso l'altro ieri per vendetta da un «commando» rivale — è solo l'ultima prova di quanto si stia facendo devastante e pericoloso per tutti questo intreccio.

Ieri, poi, si è avuta una conferma dello stato in cui si è ormai precipitati. I comunisti hanno chiesto al sindaco una seduta straordinaria del consiglio comunale per discutere dello spietato omicidio. Il sindaco, democristiano, scuotendo la testa ha dovuto dire che la cosa non era tecnicamente possibile perché lui non se la sentiva di assicurare la presenza in aula dei consiglieri del suo partito. «Sono ricattati ed hanno paura», ha lasciato intendere. E non è una cosa nuova: due anni fa, dopo l'attentato ad un altro esponente socialista di Nocera, la seduta straordinaria del consiglio indetta per condannare l'accaduto saltò per la mancanza del numero legale. In aula si erano presentati solo i comunisti.

Federico Geremicca

Per la strage del 2 agosto

Bologna: richiesta per interrogare il capo P2

I giudici vogliono interrogare anche Federici e Elio Ciolini - Due nuove testimonianze

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Ai giudici bolognesi che stanno indagando sulla strage del 2 agosto Umberto Ortolani interessa più di Gelli. Ha trovato dunque conferma quella frase che il giudice Gentile pronunciò subito dopo l'arresto di Gelli a Ginevra. Disse che per l'inchiesta gli occorreva sentire tre persone, una delle quali era Gelli. Le altre due dobbiamo dunque presumere fossero Umberto Ortolani e Federico Federici? Federici è in carcere, nello stesso di Gelli mentre Ortolani si dice sia in Brasile. Dati gli stretti legami passati (ma forse sono ancora presenti) con i potentati finanziari e con uomini di governo la possibilità di interrogarlo appare assai remota. Ha molti soldi, molti legami — dice di lui il giudice Gentile — e ci sarà pressochè impossibile sentirlo.

I giudici bolognesi hanno per il momento inviato una richiesta di rogatoria internazionale per la Svizzera. Si possono fare ipotesi. Chi potrebbe essere il personaggio da sentire? La risposta più logica è ancora Gelli. Allora si deve pensare che nei confronti di Gelli sia stato emesso un ordine di cattura o una comunicazione giudiziaria o interessa solamente come teste? Il giudice Gentile andrà in Svizzera. Non si sa ancora quando ma, dando per scontato che il CSM rinvii la decisione nel merito del suo trasferimento, sicuramente sarà tra breve.

Probabilmente lo scopo del suo viaggio è la possibilità di parlare con Federici e Gelli, ma anche con Elio Ciolini, il superteste che ha consentito l'emissione dei cinque mandati di cattura per gli «ideatori esecutivi» della strage di Bologna: Stefano Delle Chiaie, Maurizio Giorgi, Pier Luigi Pagliai, Johackim Fiebelkorn e Olivier Danet. Per quest'ultimo, in carcere per traffico d'armi, l'autorità giudiziaria francese ha chiesto ai giudici bolognesi di inviare la documentazione che lo riguarda.

A confermare la fondatezza della pista imboccata dai magistrati di Bologna sono venute due testimonianze: quella di un neofascista veneto messo a confronto con Giorgi in carcere, dal quale avrebbe saputo che ad organizzare la strage era stato il gruppo di Delle Chiaie (Giorgi gli disse: «Siamo stati noi a fare il botto») e quella di un altro superteste di cui non si conosce nulla. Questo nuovo superteste — dicono i giudici — ha confermato fatti concernenti la strage. Da Firenze è giunta però una notizia preoccupante per l'andamento dell'inchiesta.

La notizia, diffusa tramite un'agenzia di stampa, riguarda l'atteggiamento della procura di Firenze che ha chiesto la formalizzazione dell'inchiesta aperta in seguito alle denunce presentate da Federici contro Gentile e Floridia. Il procuratore aggiunto Carlo Bellitto ed i due sostituti Francesco Fleury e Ubaldo Nannucci vorrebbero interrogare l'avvocato fiorentino per l'ordine di cattura emesso nei suoi confronti dalla procura di Bologna per calunnia e concorso in furto di documenti (quelli dell'inchiesta sulla strage di cui Federici è entrato in possesso). In sintesi la procura fiorentina afferma di essere competente su questo aspetto della vicenda Federici e chiede la trasmissione del suo fascicolo da Bologna.

La notizia preoccupa il giudice Gentile perché — dice — ci può impedire di proseguire il lavoro.

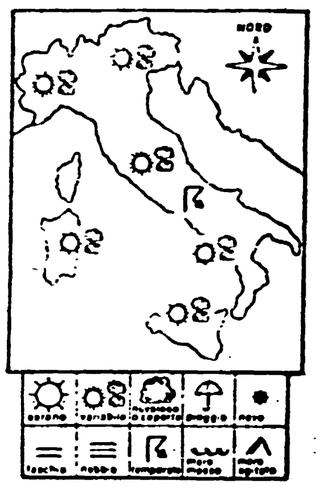
Il discorso mandanti è ancora in alto mare, nonostante sia Ciolini che Federici parlino di una riunione ristretta svoltasi all'Hotel Paris di Montecarlo l'11 aprile dell'80 durante la quale si sarebbe decisa una grossissima operazione finanziaria. Ciolini ha però fatto di più, ha parlato sia dell'operazione finanziaria che di una strage per distrarre l'opinione pubblica. E qui gli inquirenti sentono odor di falso.

Andrea Guermandi

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	14	19
Verona	15	21
Trieste	20	23
Venezia	18	22
Milano	14	21
Torino	13	21
Cuneo	13	19
Genova	19	24
Bologna	15	25
Firenze	16	26
Pisa	17	25
Ancona	16	28
Perugia	16	24
Pescara	16	28
L'Aquila	17	21
Roma U.	18	26
Roma F.	22	25
Campob.	15	23
Bari	17	26
Napoli	18	25
Potenza	13	21
S.M.Leuca	23	26
Reggio C.	21	28
Messina	23	29
Palermo	22	26
Catania	18	30
Alghero	14	27
Cagliari	17	27



SITUAZIONE: la pressione atmosferica sull'Italia è in temporaneo aumento mentre alle quote superiori è in atto una circolazione di correnti prevalentemente occidentali che si vanno stabilizzando. Il tempo si orienta verso una fase di temporaneo miglioramento.

IL TEMPO IN ITALIA: sulle regioni settentrionali e su quelle centrali condizioni di variabilità caratterizzate da alternanza di annuvolamenti ed ampie zone di sereno. Sulla pianura padana le schiarite saranno associate a foschie, abbastanza persistenti in pianura che durante le notte possono trasformarsi in banchi di nebbia. Sulle regioni meridionali inizialmente nuvolosità irregolare con qualche piovasco anche a carattere temporalesco ma con tendenza a miglioramento. La temperatura tende generalmente ad aumentare.

SIRIO

Il giudice Giovanni Tamburino interviene sulla rivista «Democrazia e diritto»

«7 aprile: prima di tutto i fatti»

Mentre c'è ancora chi scrive, disinvoltamente incurante della ricchissima realtà processuale, che ogni volta che un imputato del 7 aprile viene accusato «c'è un giudice "calogerano" che detta il suo teorema», la rivista «Democrazia e diritto», con un articolo del giudice Giovanni Tamburino, ha aperto un dibattito «sulle complesse vicende giudiziarie» di quel processo con l'invito ad «attenersi rigorosamente all'analisi dei fatti». E di fatti, come è noto, da quel giorno della primavera del '79, ce ne sono stati parecchi. Allora erano i giorni della «criminalizzazione del dissenso», della «manovra orchestrata dal Pci per fini elettorali», della «caccia alle idee scomode» e via dicendo. E anche, per rammentare il quadro delle «civili» reazioni, delle truculente scritte sui muri di Padova del tipo «Calogero ti spareremo in bocca».

Oggi, sia pure con un ritardo sicuramente censurabile, il processo pubblico sta per prendere il suo avvio. Tanto più meritoria, dunque, l'iniziativa di «Democrazia e diritto» che invita ad una riflessione pacata che respinga «ogni pressione esterna, di tipo colpevolista o innocentista».

Ci troviamo, intanto, di fronte ad una ordinanza istruttoria che rinvia a giudizio gli imputati di quel processo per reati più gravi di quelli contestati dal PM Calogero il 7 aprile. Dall'associazione sovversiva si è passati all'insurrezione armata e alla guerra civile. Tali contestazioni offrono materia di discussione, ma resta il dato obiettivo — osserva Tamburino — che «altri giudici hanno considerato il fenomeno autonomo più grave e più criminoso di quanto non apparisse al magistrato del 7 aprile». Agli imputati, inoltre, vengono contestati numerosi fatti specifici, furti, rapine, incendi, sequestri di persona, omicidi. Sull'attività eversiva svolta dagli imputati del 7 aprile non sembra facile opporre convincenti linee difensive. Non a caso, persino dal seno dei legali del collegio di difesa, non mancano voci volte a tenere conto della realtà processuale, troppo densa per essere rigettata con tesi di rifiuto globale. Non è più possibile sostenere, insomma, che i «professori» del 7 aprile si dedicavano soltanto alla stesura di libri. E non sarà certo un caso se il primo dato dal quale muove la riflessione del giudice Tamburino è la constatazione «che dopo il 7 aprile si assiste a un declino rovinoso e, sembra, tuttora inarrestabile della macchina terroristica rossa».

Il metodo di Tamburino, che è stato titolare dell'inchiesta sulla «Rosa dei venti», è quello di guardare con estremo rigore agli svolgimenti processuali («Riflessione sul processo — avverte — non presa di posizione sui processati»), non tralasciando nessuna delle «contestazioni» svolte reiteratamente dai difensori e da quel gruppo di persone che, impropriamente, è stato definito «garantista».

«Si disse che si trattava di un "processo di sospetto" — dice Tamburino — e si reclamarono per mesi le prove. Si confondeva, anche stavolta, tra la prova del reato associativo — esistente fin dall'inizio dell'azione giudiziaria — e la prova di altri reati. Qual senso aveva pretendere che il magistrato "tirasse fuori" le prove della partecipazione degli imputati a un dato omicidio o ferimento o sequestro, quando il thema probandum *era diverso? Era come fare una campagna contro un giudice, che sta accusando taluno di un furto, perché non "tira fuori" le prove di un omicidio».*

Tamburino non si sottrae all'esame della critica più seria mossa all'inchiesta. «L'accusa iniziale del 7 aprile — scrive — non consiste soltanto nell'equazione Autonomia/associazione sovversiva (poi dimostratasi banda armata), ma anche nell'identificazione nei capi autonomi di parte del vertice Br». Si chiede Tamburino: ha retto questa accusa alla prova dei fatti?

Ecco la risposta: «Anche qui avvaliamoci di dati indiscutibili. Il primo è che, di fatto, l'accusa si è trasformata nel corso dell'istruttoria del procedimento romano, tanto che gli imputati sono stati rinviati a giudizio con una formulazione diversa da quella iniziale. In secondo luogo, dal 7 aprile è stato un susseguirsi di acquisizioni dimostrative dell'esistenza di rapporti tra i capi autonomi e le Br, rapporti che iniziano nel 1973 con i famosi incontri con Curcio; passano per il caso Moro durante il quale è certo lo stretto legame tra Morucci e Faranda da un lato e Pace e Piperno dall'altro; e finiscono ieri l'altro a Padova dove nel covo di Dozier si rinviene il thesaurus *informativo di Autonomia... spetterà ai giudici verificare se questa rete di relazioni sia significativa di un rapporto di "dirigenza" sulle Br in capo ai leaders autonomi. Ma certo chi ieri gridava allo scandalo per il semplice accostamento Br-Autonomia dovrà prendere atto che alcuni concetti chiave, molte parole d'ordine e una parte essenziale delle principali risoluzioni strategiche Br sembrano tolti di peso dalle teorizzazioni autonome, così come non mancano le iniziative concordate, le campagne coordinate, le operazioni Br rivendicate da Autonomia come esemplari del proprio programma politico... Ben più, quindi, di una nebulosa nella quale le Br pescavano le proprie reclute, l'organizzazione autonoma si mostra come il sistema gravitazionale complessivo nel quale le singole formazioni di avanguardia sono articolazioni differenziate e distinte, ma sempre in rapporto con la centrale pensante».*

Puntuale e rigorosa, anche la riflessione del giudice Tamburino può incontrarsi, naturalmente, con opinioni divergenti. Seguiremo con attenzione gli sviluppi dl dibattito nella rivista «Democrazia e diritto». L'importante, però, è discutere sul serio, non limitarsi a ripetere «ritornelli». Ogni tesi accusatoria può essere discussa e confutata. I magistrati inquirenti, peraltro, quando rinviano un imputato a giudizio sottopongono alla verifica dibattimentale il loro operato. Per ciò che riguarda il 7 aprile tale verifica, come si sa, avrà inizio nel mese di novembre davanti alla Corte d'Assise di Roma.

È da augurarsi che, per lo meno in quella occasione, a nessuno venga in mente che ci si trova di fronte a giudici «calogeriani» che «dettano» il loro teorema.

Ibio Paolucci

Stupore dei magistrati milanesi per la requisitoria francese in difesa di Scalzone

MILANO — Stupore più che indignazione: questa la reazione dei magistrati milanesi alla requisitoria svolta dal procuratore Serge Galland, al processo in corso a Parigi, per la richiesta di estradizione in Italia di Oreste Scalzone. Il magistrato francese, in quella che molti giornali hanno definito un'arringa di difesa più che un atto d'accusa, aveva giudicato insufficienti, imprecise e anonime le prove fornite dai colleghi italiani, avanzando più di un dubbio sulla loro reale consistenza. Interpellati dai giornalisti, il procuratore capo Gresti e il sostituto Spataro hanno ribattuto, senza particolari toni polemici e precisando che le informazioni in loro possesso erano solo quelle fornite dai giornali, che il trattato di estradizione tra Francia e Italia non prevede che si entri nel merito delle singole accuse, ma che si specifichino solo i reati di cui l'imputato deve rispondere.

Scalzone è tra l'altro accusato di aver organizzato i ferimenti di un medico di Seveso e di un capo officina della Breda. Il PM Spataro ha informato che nella richiesta di estradizione non ci si era comunque limitati ad elencare questi reati ma si era precisato che la colpevolezza dell'esponente dell'autonomia risultava «da ampie e particolareggiate confessioni che hanno trovato numerosi riscontri, rese da vari esponenti dei Comitati Comunisti Rivoluzionari, tra cui tre degli autori materiali del ferimento Ghetti, e da uno dei membri della direzione nazionale dei CO.CO.RI. era emerso che Scalzone, uno dei fondatori dell'organizzazione, era uno dei membri di rilievo della direzione che deliberò i due attentati, affidandone l'esecuzione ad esponenti del «settore militare» dell'organizzazione stessa.

Di più — hanno aggiunto Spataro e Gresti — non dovevamo e non volevamo dire, perché l'inchiesta è appena agli inizi e abbiamo la necessità di tutelare il segreto istruttorio e in particolare l'incolumità delle nostre fonti di informazione. Noi — hanno concluso i due magistrati milanesi — non abbiamo fatto altro che attenerci alle norme previste dalla convenzione tra i due Stati. Compito dei colleghi d'Oltralpe doveva essere solo quello di verificare che i reati contestati a Scalzone rientrino tra quelli per cui può essere concessa l'estradizione. Null'altro.